



PIANIFICAZIONE e teoria economica

di GIORGIO FUÀ

I non-economisti sono spesso abbastanza sensati ed abbastanza poco sottili, per ammettere senz'altro che i nomi « economia pianificata » ed « economia spontanea » corrispondano ad una contrapposizione ben netta in teoria e tremendamente rilevante in pratica. Riconoscono cioè che esiste un'alternativa tra due forme contrarie di organizzazione economica e parallelamente (l'alternativa sembra ovvia) anche tra due teorie antitetiche dell'economia; e contemplan — gli uni con sgomento, molti altri invece con fiduciosa attesa — la possibilità di un capovolgimento totale di quella scelta, su cui si è fondato il mondo d'oggi.

Più sottili, naturalmente, sono gli economisti di professione. Non mancano, fra questi, dei tradizionalisti che per dissipare definitivamente le scomode aspettative rivoluzionarie sono ricorsi alla parata più senneciente ed hanno affermato che la contrapposizione tanto in voga tra economia « pianificata » e « spontanea » non esiste neppure. Ecco, p. es., le parole di Roepke: « Poiché oggi tutto il mondo parla di economia pianificata in modo veramente privo di limpidezza, si deve anzitutto chiarire il concetto. Sovente l'espressione è usata in un senso così largo che sotto essa cadrebbe ogni attività dello Stato in materia di politica economica, a base della quale evidentemente sta pur sempre un certo "piano". Anche per la introduzione di un dazio protettivo è decisivo il piano che il potere pubblico stabilisce riguardo alla struttura produttiva del paese. Strade dello Stato e ferrovie dello Stato sono state costruite sempre e dovunque in base ad un determinato piano, riferito all'economia nazionale presa come un tutto, cosicché è ingiustificabile di designare i lavori pubblici che vengono oggi intrapresi in molti paesi per combattere la crisi come un'innovazione "planistica"... Se tutto questo si dovesse chiamare economia pianificata, il concetto perderebbe ogni contenuto. In tal senso anche l'odierna economia di concorrenza è naturalmente una "economia pianificata", poiché certo il quadro giuridico-istituzionale di questo sistema fu creato anch'esso — non in ultimo luogo — sulla base di considerazioni sistematiche abbraccianti l'insieme dell'economia. Persino quando prendiamo il concetto dell'economia pianificata in un senso stretto ed intendiamo sotto questo nome un'economia controllata dal centro invece di un'economia senza ordine, non possiamo disconoscere all'odierno sistema economico il carattere di una economia pianificata, poiché sappiamo che esso (pur essendo privo, in opposizione al sistema economico comunista, di una consapevole direzione centrale) è controllato in un determinato modo dal mercato e dal meccanismo di formazione dei prezzi. Nel sistema genuino della concorrenza il piano della produzione viene stabilito da quelle persone a cui ben pochi vorranno negare la legittimazione per stabilirlo cioè dai consumatori; mentre lo Stato comunista si trova di fronte al dilemma o di imitare bene o male il sistema della concorrenza e basare il suo piano di produzione sopra i desideri, comunque accertati, dei consumatori oppure di stabilire un piano secondo qualsiasi altro criterio e di importare ai consumatori di suo arbitrio... » (ROEPKE, *Die Lehre v. d. Wirtschaft*, 1937: pp. 185-6).

Continuando questo discorso, Roepke arriva a svolgere una volta di più il suo tema favorito: la denuncia degli orrori del comunismo. Ma se mi lasciassi attrarre dalla sua diversione, il mio articolo si troverebbe ad es-

sere una troppo scarna ripetizione di mille discussioni già fatte e non avrebbe infine più posto per l'argomento che gli ho assegnato: vedere se ed in qual senso si possa caratterizzare una teoria propria della pianificazione. Da tal punto di vista, la parata di Roepke (che ho citato come campione particolarmente brillante di tutto un drappello di autorevoli economisti) ha senza dubbio una certa abilità polemica ed una certa consistenza teorica. E' abile, in quanto spinge da parte il nome « pianificazione », che non suona abbastanza odioso agli orecchi borghesi, per sostituirlo con il nome « comunismo » che per molta gente è bene acquisito come uno dei sinonimi di « diavolo ». E' esatta, in quanto propone una demarcazione che serva definitivamente a sceverare la categoria degli ordinamenti « planisti » dalla categoria degli ordinamenti « spontaneisti » è davvero almeno così arbitrario come proporre un criterio pratico discriminatore tra i casi di concorrenza e i casi di monopolio. E, vorrei aggiungere (il perché si vedrà meglio in seguito), lo stesso arbitrio che occorre per distinguere tra gli scritti di un Machiavelli quelli « politici » e quelli « storici » sarebbe indubbiamente coinvolto anche da qualsiasi classificazione che separi, tra le opere degli economisti, quelle di « teoria dell'economia pianificata » e quelle di « teoria dell'economia spontanea ». Le classificazioni, insomma, sono sempre problematiche: ma il fatto è che il buon senso comune rifiuta di annientare ogni velleità ed esigenza pratica nel comodo e mortale Nirvana della Verità Unica.

La « pianificazione » come atteggiamento del teorico (economisti moralisti contro economisti naturalisti).

Un campo in cui il nome « pianificazione » merita di esser consacrato come termine di una distinzione interessante ci è suggerito, intanto, dall'ultima parte dello stesso discorso di Roepke. Ci son due modi ben diversi di studiare gli ordinamenti economici. Possiamo prenderli come fatti che vanno capiti in se stessi: si tratta, in sostanza, di spiegare semplicemente che un ordinamento funziona come funziona per il motivo che è costituito come è costituito. Si facciano pure anche delle ipotesi sulla possibilità e sulle implicazioni di ordinamenti diversi da quelli che esistono; ma finché freddamente ci interdiciamo di giudicare « se dobbiamo volere uno piuttosto che un altro » restiamo sempre nello stesso tipo di studio: e produciamo delle teorie che aspirano alla serena « oggettività » dell'astronomia ed, in generale, delle scienze naturali (così piaceva a Pareto). D'altro lato, possiamo invece studiare gli ordinamenti economici per valutarli sulla base di criteri esterni ad essi e per chiederci se vi rispondano o no e come eventualmente ci converrebbe cambiarli (« a che cosa servono? », si chiedeva Bentham delle istituzioni che esaminava).

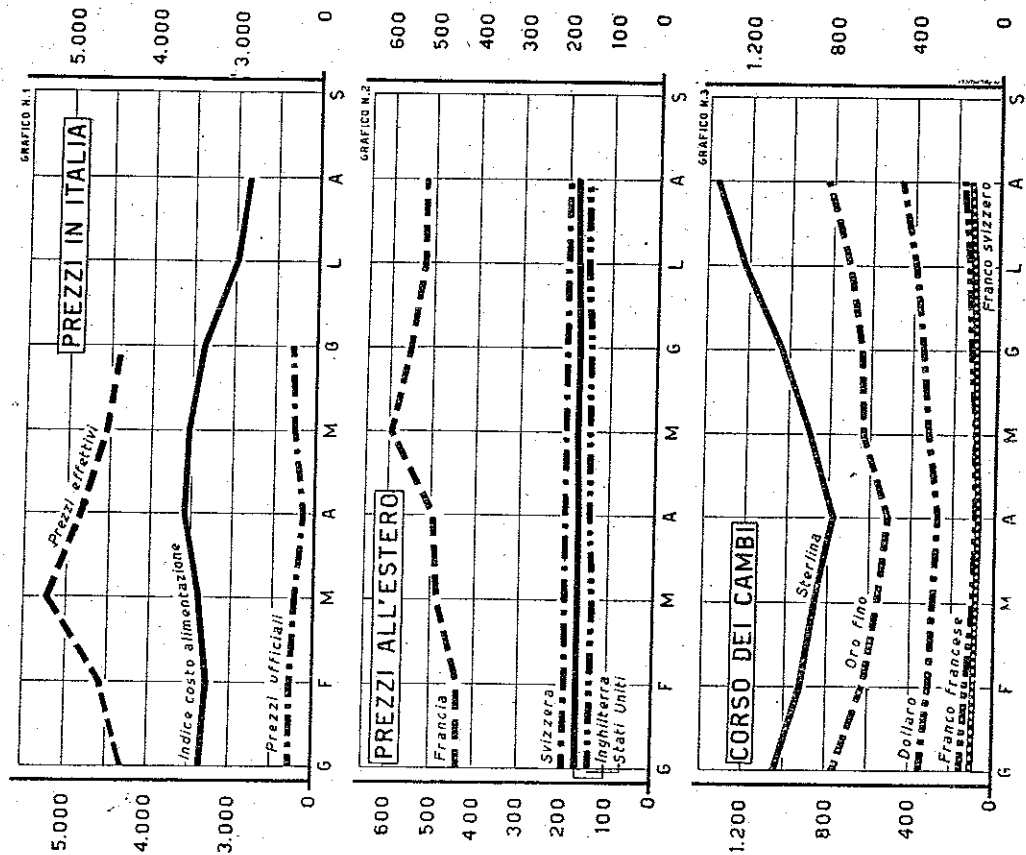
Mentre l'esistenza effettiva o supposta di un ordinamento basta già a determinare tutto il repertorio delle interpretazioni naturalistiche, per giudicare invece se un ordinamento sia migliore o peggiore di un altro occorre un metro di valutazione che non è determinato da quella pura constatazione di esistenza (ciascun ordinamento, infatti, produce per definizione tutti i risultati ammessi dalla sua propria struttura e risulterebbe quindi perfetto se commisurato a se stesso), ma deve esser scelto « arbitrariamente » dallo studioso. Si senta

pure, lo studioso, necessitato e non libero in questo suo giudizio di preferenza e lo concepisca, p. es. come un comando dettato dalla Storia: ma basta che egli — sia pure come passivo « interprete » di certe necessità storiche — si faccia « giudice » dei particolari ordinamenti posti a confronto, perché la sua teoria riesca tutta diversa da quella naturalistica. E' diversa, in quanto mette a riscontro ciascun ordinamento con un termine che non è soltanto la sua docile immagine, bensì un principio autonomo di revisione; ed esplora quindi una economia che esorbita dalla « economia di quell'ordinamento » per sistemare problemi, rispetto ad esso, ancora impregiudicati. Il discorso che ho riportato da Roepke ci conduce proprio su questo terreno quando vuole apprezzare nell'economia di concorrenza un finalismo benefico e si pone, insomma, il problema di « giustificarla » di contro a possibili sistemi alternativi. Così facendo l'economista si elegge, direi io, a pianificatore, anche se questa sua pretesa si risolve poi in una semplice commedia come avviene a tanti apologeti dell'ordine costituito che equivocano sulla scelta del metro di valutazione e vanno ad attingerlo, chiudendo gli occhi, proprio nell'ordinamento che deve esser giudicato (un equivoco che conduce infallibilmente alle consolanti conclusioni di Robbins, che « il sistema economico esistente costituisce già il "piano" più perfetto che si possa desiderare »). Val dunque la pena di distinguere una pianificazione che è « modo di studiare gli ordinamenti » e non « carattere intrinseco degli ordinamenti studiati ». Questa mentalità pianificatrice potrebbe anche condannare quegli ordinamenti che oggi chiamiamo « pianificati »: se, putacaso, i russi considerassero domani che è nel loro desiderio e potere di sostituire i vigenti sistemi collettivistici con la concorrenza e la proprietà privata avremmo una nuova pianificazione, ispirata a criteri che esorbitano dalle implicazioni già contenute in quei sistemi collettivistici (poiché non sarà mai il Gosplan a smentire il Gosplan).

La pianificazione come vicenda degli ordinamenti (variazioni nella portata del coordinamento centrale).

Quella comoda citazione di Roepke, da cui sono partito, suggerisce anche un altro cammino che porterebbe a caratterizzare una teoria tutta propria della pianificazione. Proviamo pure, con Roepke, a chiamare « pianificazione » ogni intervento della pubblica autorità che attui un deliberato coordinamento nel cosiddetto sistema economico. Mi sono già impegnato a non discutere qui se (ed in qual caso) l'estendersi e l'intensificarsi di questi interventi sia un bene o un male: constateremo soltanto che ai nostri giorni è in rapido progresso. E questo progresso (dunque l'introduzione di nuovi interventi, non il puro fatto che degli interventi siano già in funzione) dà sempre luogo a problemi di una stessa particolarissima natura. Sia data, p. es., una situazione in cui l'autorità pubblica orienta — come constata Roepke — lo sviluppo industriale con le redini alquanto lasse della propria politica ferroviaria. Ma sottoporre la creazione di nuove aziende ad autorizzazione amministrativa è già un salto su un altro piano; ed avocare addirittura all'ente pubblico la responsabilità di regolare i dettagli della gestione è un salto ancor più grosso. Parlo di salti, perché i problemi che nascono da questi cambiamenti

INDICI STATISTICI DI "COMUNITÀ"



1. — La forte variabilità dei prezzi e la inesistenza, per molte merci, di un vero e proprio mercato, rendono ancora difficile, nel nostro Paese, sia l'accertamento dei prezzi attuali che la misura del livello medio da essi raggiunto in confronto all'anteguerra. Per quanto si riferisce ai prezzi all'ingrosso, un indice costruito dall'Ufficio Studi della Società Edison mette in evidenza che, nello scorso mese di giugno, i prezzi all'ingrosso delle merci avevano raggiunto un livello di circa 23 volte quello dell'anteguerra per i prezzi ufficiali e di circa 44 volte per quelli di mercato libero e di borsa nera. Conformemente al normale andamento stagionale, negli ultimi mesi considerati, è dato rilevare una lieve diminuzione dei prezzi dovuta alla maggiore disponibilità di derrate agricole e ad una certa ripresa produttiva. Per i prezzi al minuto, invece, utili indicazioni sono fornite dall'Istituto Centrale del costo dell'alimentazione, calcolato dall'Istituto Centrale di Statistica in base ad un bilancio che assicura ad una famiglia operata tipo, composta di marito, moglie e tre figli in minore età, 1500 calorie giornaliere pro-capite. Tale indice, che tiene naturalmente conto sia dei prezzi ufficiali, per le quantità di generi alimentari distribuite con tessera, che di quelli di mercato nero, segnava alla fine di agosto 2793 punti dopo aver toccato un massimo di 3606 nel mese di aprile.

2. — Nei principali Paesi europei ed extraeuropei il livello dei prezzi in confronto all'anteguerra ha subito un aumento assai più limitato che da noi. In Inghilterra, il numero indice dei prezzi all'ingrosso, calcolato dal Board of Trade, ha raggiunto, in confronto al giugno 1939 e cioè alla vigilia della guerra, punti 183, mentre per gli Stati Uniti di America l'indice Fisher mette in evidenza, rispetto alla stessa base, un aumento del 63%. Aumenti più sensibili si sono verificati in Svizzera dove l'indice ha raggiunto punti 202 ed in Francia dove il livello dei prezzi è aumentato di oltre cinque volte. E' però opportuno notare che mentre per la Svizzera si osserva, fra i quattro paesi considerati, la maggiore stabilità dell'indice dei prezzi, per la Francia si osservano le maggiori oscillazioni.

3. — Il prezzo dell'oro fino ed il corso delle valute sul mercato libero ha subito una dinamica discendente nei primi quattro mesi dell'anno e rapidamente crescente nei quattro successivi. Il corso del dollaro è passato da 282 lire in aprile a 475 lire in agosto; quello della sterlina carta da 785 a 1371 lire e quello del franco svizzero da 90 a 147 lire. Il prezzo di 100 franchi francesi, che nel mese di aprile era pari a 102 lire, è passato, anche a causa del cambio della moneta e degli altri provvedimenti di risanamento monetario adottati dalla Francia, a 147 lire, mentre il costo di un grammo di oro fino è salito da 525 lire in aprile ad 839 in agosto.

ti non si possono affrontare con schemi copiati dalla pratica preesistente. Il metodo nel nuovo intervento non troverà nessun modello pronto da ricalcare nei meccanismi «spontanei» che funzionavano per l'innanzi, poiché se si è sentito il bisogno di introdurre un «coordinamento» vuol dire che essi non soddisfacevano. Né, d'altra parte, basterà chiedere la soluzione dei nuovi problemi agli stessi meccanismi applicati per formare ed eseguire la volontà pubblica nei settori, in cui questa già da prima si esercitava. Se un coordinamento così elastico dell'economia come quello predisposto dal Codice Civile e Commerciale ha potuto raggiungersi per certe vie costituzionali, questo non significa che le stesse vie siano buone per stabilire forme di coordinamento più intense e minuziose (cioè tali da richiedere tutt'altri requisiti di prontezza, competenza e garanzia democratica). Ogni nuovo intervento implica dunque una «invenzione» costituzionale: ed è a questo aspetto che mi piacerebbe legare il nome *pianificazione*.

Abbiamo così raggiunto il tema del paragrafo precedente: si può individuare una teoria della pianificazione come scelta dei principi strutturali dell'economia, come economia in fase di «Costituente».

Un esempio.

Secondo la «pianificazione» di cui si discute da noi in questi tempi, la produzione di un paese non dovrebbe più assumere come supremo orientamento le infinite decisioni che sono deferite ai singoli nel quadro del diritto privato e di altre sporadiche prescrizioni, ma un programma già definito con relativa concretezza da un atto di volontà solidale del corpo politico. L'organismo sociale dovrebbe dettare un programma al tempo stesso unitario e dettagliatamente determinato, proprio per evitare quelle colpe che si rinfacciano all'attuale sistema di «sovrani del consumatore» (la definizione dello status quo come «sovrani del consumatore», conosciuta dai tradizionalisti, starebbe ad indicare che grazie al provvidenziale funzionamento del mercato l'andamento della produzione è tutto determinato dai privati acquirenti; di fatto però gli sviluppi storici della produzione mai si spiegherebbero senza fattori diversi, come lo spirito d'avventura degli imprenditori e le passioni dei corpi politici). Ora, invocare questo nuovo coordinamento centrale dell'economia — terribilmente più impegnativo, invadente e massiccio dell'attuale — significa pronunciare un nome di cui resta indeterminato il corpo, finché non precisiamo i meccanismi che serviranno ad esprimerlo dalla volontà sociale: dipende dal carattere di questi meccanismi se esso avrà natura ripugnante o seducente.

Per illustrare che specie di esplorazioni debbano esser compiute dai nostri pianificatori potrà servire la succinta descrizione di un meccanismo adottato in Russia:

«In URSS l'elaborazione del piano quinquennale (e così dei piani che coprono periodi minori compresi nel quinquennio) comincia con la fissazione, da parte del Comitato Centrale del Partito e da parte del Governo, delle direttive che si dovranno applicare. Queste direttive corrispondono a quell'enunciato della politica economica generale del governo che si usa negli altri paesi; ma sono più precise di quanto tale enunciato generalmente non sia.

«Le direttive assumono carattere ufficiale dopo esser state ratificate dal Consiglio dei Commissari del Popolo. Vengono allora trasmesse, da un lato, al Gosplan (imponente ufficio per l'elaborazione dei piani, con attributi consultivi) dell'URSS e d'altro lato, ai Consigli dei Commissari del Popolo in ciascuna repubblica. Questi, dopo averle adattate alle condizioni materiali e politiche della loro circoscrizione, le trasmettono a loro volta, da un lato, ai comitati esecutivi delle regioni che compongono ciascuna repubblica e, d'altro lato, al Gosplan della repubblica stessa. E lo stesso meccanismo di trasmissione continua fino alle unità territoriali di base. Pertanto, ad ogni gradino, assistiamo ad una duplice trasmissione delle direttive: da un lato, agli organismi politici inferiori e, d'altro lato, agli organismi pianificatori situati allo stesso livello dell'organismo che trasmette le direttive. Questa seconda è la più importante, in quanto permette di precisare le direttive dal punto di vista economico e tecnico. Ecco perché succede delle direttive quando vengono sottoposte al Gosplan dell'URSS. Il Gosplan comin-

cia con l'elaborare un progetto di piano, in collaborazione con i Commissariati del Popolo. Tale collaborazione mira ad adattare le direttive alle condizioni effettive in cui si trova ciascun Commissariato. Il lavoro procede anche in collegamento con gli Istituti di ricerche scientifiche ed i laboratori dell'Unione. Il progetto di piano stabilisce i compiti delle varie branche dell'Economia Nazionale e delle principali industrie. Una volta definito il progetto, anch'esso, ad una doppia trasmissione.

Viene trasmesso, da un lato, agli organismi pianificatori delle unità territoriali inferiori e, d'altro lato, per via gerarchica discendente, ai Commissariati del Popolo ed alle autorità industriali di vario grado (Glavki; Trust e Combinat) sino alle fabbriche. A ciascun gradino, il progetto subisce una elaborazione che lo rende sempre più concreto. Per questa elaborazione, gli organi di pianificazione a competenza territoriale debbono tener conto anche delle direttive che son loro trasmesse dall'organismo politico cui sono affiancati. Alla fine, ciascuna unità economica di base si trova, per quanto la riguarda, in possesso di due progetti di piano, uno trasmesso dal Trust di cui fa parte, l'altro dall'ufficio pianificatore di ultimo grado (Raiplan) da cui dipende. La «discesa» del progetto di piano è così terminata.

«Sulla base del duplice progetto che arriva a ciascuna impresa, viene elaborato il progetto di piano dell'impresa stessa. Questa elaborazione, è compiuta dalla cellula di pianificazione dell'impresa. Il progetto viene inizialmente discusso entro l'impresa in riunioni che comprendono la direzione tecnica, rappresentanti degli operai, del Partito e dei sindacati. Può esser convocata per discuterlo anche un'assemblea generale degli operai. In queste occasioni, si verificano talvolta contro-proposte importanti (chiamate contro-piani). In seguito alle discussioni svolte, la cellula di pianificazione dell'impresa mette a punto il progetto definitivo di piano dell'impresa.

«I progetti di piano debbono allora «risalire»: ed ecco la via che percorrono. Vengono comunicati, da un lato, all'ufficio pianificatore locale e, d'altro lato, seguono la via gerarchica ascendente, passando dai Trust ai Glavki ed ai Commissariati del Popolo: tutte queste autorità, nella propria sezione di pianificazione, effettuano un lavoro di messa a punto e coordinamento. Anche gli uffici di pianificazione (Raiplan, Gorplan, Obplan, Gosplan) effettuano sulla rispettiva scala territoriale un lavoro di coordinamento. Infine, i progetti di piano delle repubbliche (dopo esser stati approvati dal Consiglio dei Commissari del Popolo della repubblica stessa) ed i progetti di piano dei Commissariati dell'URSS arrivano al Gosplan dell'URSS. Il Gosplan deve sintetizzare l'insieme di questi piani parziali in un piano unico, che è al tempo stesso un piano di produzione, un piano finanziario, un piano che copre la vita economica e sociale del paese. Questo piano viene sottoposto al governo e, dopo esser stato da esso ratificato, assume forza di legge. Il governo ha sempre la possibilità al momento della ratifica, di effettuare certe modifiche nel piano proposto dal Gosplan. Una volta ratificato il piano d'insieme, i diversi organismi di pianificazione debbono dedurne i compiti concreti che si impongono alle varie unità economiche» (da: BETTELHEIM, *Les problèmes théoriques et pratiques de la planification*, 1946, pp. 65-7).

Conclusioni.

Se c'è un lettore che si è interessato al quesito da cui parte questo articolo, vorrà stringer presto la morale: è vero o no che la «economia pianificata» e la «economia spontanea» si richiamano a principi teorici separati o addirittura antitetici?

Non oseremo certo pretendere che il principio primo dei ragionamenti sia diverso nei due casi, ma esso si riduce a ben poca cosa: più o meno a quella verità «*a è a*», di cui è difficile fare a meno. Possiamo, anzi, rilevar subito che per la diversa accentuazione del punto di vista deterministico la forma generale della conoscenza non resta identica nei due casi. Gli economisti-naturalisti, il cui assunto è spiegare i fatti, inclinano ovviamente al punto di vista che «quando avran conosciuto tutti gli elementi del sistema, accetteranno che tali elementi si determinano tutti fra di loro». Invece gli economisti-pianificatori, che si propongono di dare un giudizio di preferenza, non possono così facilmente presentare i loro problemi in termini di «scoperta della necessità delle cose»: l'elemento volontaristico è qui abbastanza invadente, perché si debba risentire in tutta la costruzione dottrinale un largo margine di libertà, di arbitrio».

Quanto agli schemi astratti che formano il corredo tipico della scienza economica, è evidente che l'importanza di ciascuno di essi non resta necessariamente immutata quando l'attenzione dello studioso si sposta da un ordinamento all'altro. Quindi, rispetto alla interpretazione naturalistica del «capitalismo», la pianificazione che va prospettandoci un passaggio al «collettivismo» ha minori occasioni di utilizzare certi schemi, come la teoria del monopolio; e maggiori occasioni di utilizzarne certi altri, come la teoria del razionamento. Impassibile ai cambiamenti della materia studiata, conserva invece tutta la sua abituale — e terribilmente generica — sfera di applicazione lo schema dell'«equilibrio statico» (o meglio quello schema di «piano», caro agli economisti più moderni, che inquadra il programma d'azione stabilito per un certo lasso di tempo dal soggetto economico: finora gli autori dello schema immaginarono generalmente un soggetto privato, ma lo schema resta buono anche per l'autorità collettivistica).

Qui sopra si è visto come lo strumento di una teoria della pianificazione possa apparir diverso da quello della teoria economica «tradizionalista». Ma, poiché ogni pianificazione consacrerà per forza (dato che la società è fatta di persone) qualche autonomia, implica anche certi problemi che richiamano senz'altro il trattamento «tradizionalista»: prevedere gli effetti delle forze spontanee, con cui il pianificatore deve far conto.

Rimane ora da sottolineare, per l'ultima volta, l'importanza della «esplorazione costituzionale» come materia caratteristica delle teorie pianificatrici. Chiedersi se le cose vanno o no significa prospettarsi in qual modo sarebbe desiderabile e possibile farle andare. Ma l'ordinamento in atto le fa andare come vanno; altre alternative non sono in atto: inventarle (rendendosi interprete della loro possibilità ed arbitro della loro desiderabilità) costituisce il problema.

Indicazioni bibliografiche

EINAUDI Luigi: *Principii di scienza della finanza*. III ediz., Torino, Einaudi, 1945, pagg. 533. L. 750.

E' una replica — a quanto ci è parso, senza variazioni — della II ed. pubblicata nel 1940 e da tempo introvabile: basterà dunque annunciare al pubblico che il libro c'è di nuovo. Altre presentazioni sarebbero superflue, dato che i *Principii* di Einaudi — per la loro straordinaria completezza e chiarezza didattica, per la loro conformità con le impostazioni divenute tradizionali nell'insegnamento e fors'anche per una loro certa convenzionalità di tono — sono ormai consacrati come il testo italiano in materia.

FANNO Marco: *Principii di scienza economica. Parte I: Prime nozioni fondamentali*, 3. ediz. riv. Padova, Cedam, 1945, pagg. 180. L. 300.

Il libro, che vuol mettere a fuoco poche definizioni essenziali della scienza, riconferma le doti sistematiche e didattiche di Fanno: vi son vari aspetti che richiamano addirittura un Marshall. Serve bene agli scopi propedeutici che Fanno si è prefisso anche l'illustrazione, inconsuetamente vasta, delle scuole economiche e dei sistemi di politica economica. Opportunissimi i riferimenti bibliografici: si regala dapprima stupiti che non vi figurino quasi nessuna delle opere dell'ultimo decennio, ma probabilmente questo si spiega con la cauta saggezza che è propria dell'A. La quale si annuncia, già in capo al libro, con la scelta della definizione iniziale: «l'economia studia la ricchezza delle nazioni», che ricalca simpaticamente le parole di Smith.

COPPOLA D'ANNA Francesco: *Popolazione reddito e finanze pubbliche dell'Italia dal 1860 ad oggi*, Roma, Partenia, 1946, pagg. 157. L. 200.

Sistemare una così vasta documentazione statistica rappresentava compito preziosissimo ed ambizioso: ed il lettore costaterà che Coppola l'ha assolto in modo assai elegante e persuasivo (basta riscontrare, p. es., com'è accurata la ricerca delle fonti). Ma in definitiva, un giudizio assoluto sull'esattezza di lavori come questo è difficile a darsi: bisogna accettare come garanzia il nome dell'A.

VITO Francesco: *Le fluttuazioni cicliche*, III ediz. riv. Milano, «Vita e Pensiero», 1946, pagg. 146. L. 250.

Rassegna ampia e vivace dei diversi punti di vista su cui si è fondata un'interpretazione teorica delle fluttuazioni economiche. E' stimolante anche perché si presta a qualche critica: così, p. es., parrebbe che Vito faccia un po' torto al Keynes non apprezzando la sua formulazione (rigorosissima, anche se ardua) dei concetti «investimento» e «risparmio» e la sua giustificabile contrarietà per la categoria concettuale «risparmio forzato». Degni di meditazione i contributi originali portati dal Vito, con l'insistenza sull'autofinanziamento delle imprese private come possibile fattore delle fluttuazioni. Secondo Vito, cui preme di individuare un «risparmio forzato» per riconoscerne la fonte degli squilibri, l'autofinanziamento sarebbe proprio la specie più importante di tutto il genere.

ZAPPA Gino: *La nazionalizzazione delle imprese*, Milano, Giuffrè, 1946, pagg. 181. L. 200.

Pensa Zappa che «se fossero più largamente noti i modi, le vicende ed i risultati delle imprese pubbliche, meno vive sarebbero le aspirazioni e le cupidigie che eccitano le nazionalizzazioni»; e, grazie alla sua padronanza dei problemi dell'impresa, si sforza di difendere tale tesi con una requisitoria dotta ed acuta. Che insegna qualcosa anche a chi ne respinge l'ultima conclusione.

FOSSATI Eraklo: *Elementi di economia razionale. Vol. I: Statica*, Padova, Cedam, 1946, 340 pp. litografate. L. 450.

Riprende gli schemi pareiani, in forma lodevolmente accessibile (vedasi, tra l'altro, com'è aiutata

la comprensione matematica) e con qualche sviluppo nuovo (come l'opportuna critica, che manca in Pareto, delle teorie sul rendimento decrescente della agricoltura). Rimane soltanto il dubbio che per gli scopi didattici perseguiti dal libro la pretesa impostazione «esatta» del Pareto sia davvero più feconda dell'impostazione pratica del Marshall, che Fossati scarta così decisamente.

IL GLOBO: *Realtà e prospettive della economia italiana*, Milano, Giuffrè, 1946, pagg. 336. L. 250.

«Il potenziale demografico», «Il lavoro e la previdenza sociale», «Reddito nazionale, prezzi, salari ed occupazione», «La produzione agricola», «I problemi dell'industria», «La situazione dei trasporti», «Moneta, finanza, credito», «Il commercio estero italiano», «L'economia di domani», «Il mercato mondiale delle principali derrate e materie prime»: tutti capitoli scritti dai redattori del Globo ed introdotti da una prefazione di Barzini. La quale però, lasciando intravedere che questo libro dovrebbe avere un significato scientifico e politico, rischia di creare un equivoco con il lettore. Se fosse così, il libro deluderebbe; e invece va raccolto come un digesto ricchissimo e ben sistemato di informazioni: di quelle informazioni «provvisorie» che sono indispensabili per tutti e che non si trovano nei trattati, ma nei giornali. Quindi le parti più riuscite sono proprio quelle come il capitolo sul commercio estero, che ci informa coscientemente delle minute regolamentazioni.

ROEPKE Wilhelm: *L'ordine internazionale*, Milano, Rizzoli, 1946, pagg. 254. L. 300.

Della vasta produzione di Roepke, questo è il primo libro che vien tradotto in italiano ed ha pertanto la sorte di presentare in sintesi al nostro pubblico tutta la filosofia sociale, economica e politica del brillante pensatore di Ginevra. Come le altre produzioni roepkiane degli ultimi anni, costituisce una baldanzosa polemica (per un nuovo umanismo ed un nuovo liberalismo) che investe i problemi più generali, evitando i tecnicismi della scienza economica. La passione, la fantasia e la forma mentis eccezionalmente enciclopedica dell'A. conferiscono un indiscutibile fascino a questa polemica, che si ribella contro il corso della storia e sfida le accuse di «utopismo» e «reazionismo». Peccato che la traduzione de *L'ordine internazionale* conservi qualche svista materiale.

ISTITUTO DI ECONOMIA DELL'UNIVERSITA' DI TRIESTE: *Finanza di guerra del Reich*, Padova, Cedam, 1942, pagg. 105. L. 120.

5 saggi di studiosi tedeschi: ve n'è uno di Rath che contiene informazioni statistiche di qualche interesse storico ed uno di Thalheim che può essere ancora fecondo di insegnamenti teorici, mentre i tre rimanenti si risolvono tutti in quella «mistica» che abbiamo conosciuto anche in casa nostra.

SERPIERI Arrigo: *La riforma agraria in Italia*, Roma, «Leonardo», 1946, pagg. 158. L. 150.

Per mentalità, dottrina ed acutezza assimilabile al libro di Zappa segnalato sopra.

RUINI Carlo: *L'economia nell'URSS*, Roma, «Europa», 1946, pag. 165. L. 220.

GHIDINI Mario: *Lineamenti del sistema economico russo*, Torino, Einaudi, 1946, pagg. 128. L. 120.

Come si vede, stanno fiorendo anche da noi le descrizioni dell'economia sovietica: e conviene leggerle in fascio tutte per trarre dalle informazioni, che ora si elidono, ora si integrano, ora si confermano, un'immagine plausibile di quel mondo lontano. Straordinariamente prezioso a questo fine il libro di Ghidini (un reduce dalla Russia), che seduce come un intelligente rapporto di viaggio. Naturalmente, anche l'esposizione di Ghidini sembra qua e là difettosa al confronto di studi più sistematici pubblicati in altri paesi (per es. Baykov, Bettelheim, Dobb, Prokopovitz).

L'economista volgare credesi accorto, in quanto ha scoperto che le forme del possesso tendono a quei risultati cui è voluto ch'esse tendano. Meglio, poi, ci spiega che il corso della domanda e offerta sfida i decreti umani. Nello stesso senso, invero, anche le acque del mondo fluiscono dove debbon fluire. Anche questa è ricchezza che «va dove vuole»: nessuna legge umana può opporsi al suo corso. La legge umana può solo guidarla; ma appunto, il canale che guida e l'argine che frena possono farlo a perfezione, talchè essa divenga fonte di vita.

JOHN RUSKIN, 1862 (Unto this last, III, 45)